

SUE FOLEY

ICE QUEEN

STONY PLAIN/DIXIE FROG

★★★½



Sono parecchi anni che la chitarrista e cantante canadese, ma di adozione texana, che si è alternata a vivere in quel di Austin, ma svolgendo parte della sua carriera anche nel nativo Canada, dove ha vinto svariati premi per i suoi album, non pubblicava nulla di nuovo in proprio. Eppure in tutti questi anni la rossa musicista di Ottawa non ha perso il tocco, e questo *Ice Queen*, 15° album della sua carriera, antologie e collaborazioni incluse, risulta uno dei suoi dischi migliori in assoluto: registrato ancora una volta in quel di Austin, l'album vede la presenza di un terzetto di illustri colleghi texani a duettare con lei, Jimmie Vaughan, Billy F. Gibbons e Charlie Sexton. Il titolo è anche una sorta di omaggio all'Ice Man, il re della Telecaster, Albert Collins, e vede nello sgabello del produttore, il virtuoso del B3 **Mike Flanigin**, in prestito dall'organ trio con Vaughan, oltre a **George 'Big Beat' Rains**, una delle leggende del blues texano, alla batteria (e Chris Layton in un paio di brani), e **Johnny Bradley**, il bassista della band di Gary Clark Jr., in alternanza a Billy Horton e Chris Maresh. Anche la Foley si è dovuta rivolgere all'auto finanziamento del crowdfunding tramite Kickstarter Campaign, raccogliendo più di 35mila dollari: poi Sue è tornata in Canada

per scrivere le canzoni e di nuovo ad Austin, con dieci nuovi brani, per incidere il CD. Il disco, registrato live in studio, cattura tutti gli aspetti della musica della Foley, blueswoman tosta e grintosa, direi "elettrica" quando serve, ma anche autrice di ballate e brani più intimi ed acustici all'occorrenza, voce felpata e birichina, ma chitarra pungente ed aggressiva alla bisogna, come dimostra subito l'iniziale *Come To Me*, con un beat aggressivo vagamente alla Bo Diddley e la minacciosa slide di **Charlie Sexton** subito impegnata a duellare con la Fender di Sue in un interscambio solistico di gran pregio, pigro ma intenso come richiede il blues di qualità, con tutta la band in spolvero. Sexton rimane anche per la successiva *81*, bellissimo mid-tempo rock di grande intensità, la solita voce birichina della Foley non è cambiata di una virgola negli anni, le mani di Flanigin scivolano sull'organo e il brano si dipana con grande fluidità tra continui inserti delle chitarre in puro spirito blues-rock texano della più bell'acqua. Pure quando non ci sono ospiti il livello rimane comunque elevato, come nel vigoroso R&R della tirata *Run* dove la solista viaggia incattivita o nel magnifico slow blues della lunga title-track *Ice Queen*, raffinata e dalle atmosfere sospese con assolo da urlo di grande tecnica. Poi arriva il duetto con **Jimmie Vaughan** in una brillante *The Lucky Ones*, classico shuffle con uso d'organo e le voci pimpanti e le chitarre di Mr. Vaughan e Miss Foley a scambiarsi le loro storie con assoluta nonchalance; *Gaslight* ha un retrogusto R&B sottolineato dai fiati dei Texas Horns, poi di nuovo presenti nell'altro duetto con Vaughan in

una pimpante rivisitazione del canone sonoro di Bobby "Blue" Bland nella maestosa blues ballad orchestrale *If I Have Forsaken You*, molto 60's, come piace al fratello di SRV che inchioda un assolo di gran classe. In mezzo c'è il duetto con Billy F. Gibbons degli ZZ Top, in una ciondolante *Fool's Gold*, scritta con Flanigin, tutte le altre sono firmate dalla Foley, dove il barbuto canta quasi bene, in onore della sua ospite, e si cimenta con successo anche all'armonica, ed è misurato e pulito alla solista; *Send Me to the 'Lectric Chair*, una delle due cover, dal repertorio di Bessie Smith, ha quella allure jazz & blues vecchia scuola che calza come un guanto con la voce senza tempo della nostra amica, perfettamente a proprio agio anche in questa ambientazione sonora, poi ribadita nella delicata *Death Of A Dream*, una deliziosa ballata jazz da "fumosi" locali della Chicago anni '30 o '40, suonata in punta di dita all'acustica dalla bravissima Sue. L'altra cover *Cannonball Blues*, viene dal repertorio delle origini di A.P. Carter, fatta a tempo di ragtime chitarristico acustico e fa il paio con *The Dance* dove la nostra amica addirittura si cimenta con un brano in puro stile flamenco. Insomma, ancora una volta la classe non è acqua.

Bruno Conti

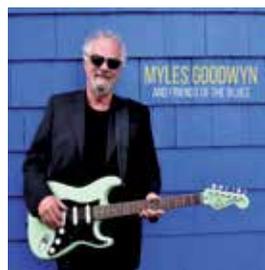
MYLES GOODWIN

MYLES GOODWIN & FRIENDS OF THE BLUES

LINUS ENTERTAINMENT

★★★

Il nome è pure il cognome di **Myles Goodwin**, da Woodstock, Canada, ai più non diranno nulla, ma il nostro amico è stato per quasi 50 anni voce solista, chitarrista e leader



degli **April Wine**. Arrivato quasi ai 70 anni e reduce dalla sua autobiografia dello scorso anno **Myles Goodwin** decide di "regalarsi" un album dedicato ad una delle sue primarie influenze e decide di chiamarlo *Friends Of The Blues*: anche perché di amici nel disco ce ne sono veramente tanti, **Jack de Keyzer**, **Garret Mason**, **David Wilcox**, **Amos Garret**, **Kenny "Blues Boss" Wayne**, **Joe Murphy**, **Frank Marino**, **Shaun Verreault**, **Bill Stevenson**, **Rick Derringer**. Come potete leggere, alcuni molto noti, altri meno, ma tutti uniti dall'amore per un blues energico anziché no e che ruota attorno ai brani che Goodwin aveva scritto nel corso degli anni, senza utilizzarli sui dischi degli April Wine, conservandoli per questo disco solo di fine carriera: c'è solo una cover nell'album *Isn't That So*, un pezzo di **Jesse Winchester**, un brano più morbido di altri contenuti nel CD, piuttosto raffinato e con elementi soul e jazz, diverso dal mood complessivo dell'album, non disprezzabile ma neppure memorabile. Altre le chitarre sono decisamente più taglienti, come nel brano di apertura, *I Hate To See You Go (But I Love To Watch You Walk Away)*, un blues con uso di fiati dove Goodwin è impegnato alla slide, per un pezzo che profuma di British Blues primi anni '70; spesso i titoli denotano il sense of humour del buon Myles, oltre a quella citata

ci sono anche *I Hate You (Till Death Do Us Part)* e *Tell Me Where I've Been (So I Don't Go There Any-more)*, una classica blues song con elementi R&R, country e R&B, scritta in tributo a **Fats Domino**, e che prevede il pianino malandrino di **Kenny "Blues Boss" Wayne** che omaggia The Fat Man. Mentre la prima citata è il classico slow blues lancinante come prevede il manuale del perfetto bluesman, con chitarre a destra e manca, in particolare **Frank Marino** nell'occasione, ma pure i fiati e il piano, per non farsi mancare nulla. Goodwin suona spesso anche le tastiere, oltre alla bella Stratocaster con cui è raffigurato in copertina: per esempio in *It's All Brand New It'll Take Time to Get Used To* (titoli corti no?) è all'organo, con **Amos Garret** alla solista, per un altro lento di quelli duri e puri, mentre nel divertente shuffle, anche nel titolo, *Ain't Gonna Bath in The Kitchen Anymore*, **Bill Stevenson** è alle tastiere. Quando il blues si fa più sanguigno la qualità sale, come in *Good Man In A Bad Place* con **Garret Mason** in evidenza alla solista o ancora nella eccellente *Brand New Cardboard Belt* con **Steve Segal** degli **April Wine** impegnato alla bottleneck guitar. E niente male pure la blues ballad *Weeping Willow Tree Blues* dove **David Wilcox** dà il meglio alla chitarra acustica. Per non dire della poderosa *Last Time I'll Ever Sing the Blues*, forse il miglior brano di questo album con uno strepitoso **Rick Derringer** ospite alla solista. Complessivamente un buon album, onesto e ben realizzato, da un musicista che "rivela" il suo amore per il Blues in questa occasione.

Bruno Conti